

Petro Marko, un letterato albanese internato a Ustica

Una ricerca suggerita dai suoi amici usticesi

di Vito Ailara

Nel 1942 avevo 5 anni. Di quell'anno e del successivo ho pochi ricordi, forse perché rimossi. Di quei primi anni Quaranta, di contro, ho depositato nel mio inconscio un giudizio negativo alimentato forse dalla reticenza degli anziani che avevano visto morir di stenti tanti confinati.

Tra i pochi ricordi è vivido quello della folla di uomini (confinati e internati) in piazza che osservavo quando mi accompagnavano all'asilo.

Uno di loro viveva con noi. Si chiamava Wladimiro ed era un internato "slavo", forse montenegrino. Mio nonno, contadino, col permesso del direttore della colonia l'aveva preso in casa per essere aiutato nei lavori in campagna. Era alto e magro e spesso mi teneva sulle ginocchia. Ero orfano di guerra da due anni perché papà, sommergibilista sul Galileo Galilei, era finito nelle acque del Mar Rosso. Era caduto in battaglia il 19 giugno 1949, nove giorni dopo l'entrata in guerra voluta da Mussolini. Ero il primo orfano di guerra e sull'isola tutti mi vezzeggiavano e il giorno di festa mi vestivano da 'figlio della lupa'. Mio nonno era il mio papà e anche Wladimiro lo chiamava "papà Fifi". Capii dopo perché: Wladimiro era un internato privilegiato perché mangiava con noi. Nutrirsi era un lusso in quei tempi. Altri internati soffrivano la fame e la sete.

Wladimiro fu anch'egli trasferito in altro campo, forse a Renicci, ma non abbiamo avuto più sue notizie, forse anche lui caduto come partigiano sulle montagne dei Balcani. In famiglia si parlò di lui a lungo perché tutti gli volevano bene e perché fu sempre fedele. Ricordo un episodio raccontato per anni: mio nonno nella stalla alle Case Vecchie teneva anche le galline, ma ogni sera ne spariva una e così per diversi giorni. Wladimiro disse al nonno: «papà Fifi rinchiudimi nella stalla per una notte e scoprirò il ladro». Wladimiro era disposto a ogni rischio per il nonno che, invece, era riluttante. La spuntò Wladimiro che offrì al nonno come trofeo un uomo legato mani e piedi. Era un confinato che, elusi i controlli preliminari alla chiusura a catenaccio nei cameroni, aveva rubato per fame. Mio nonno rifiutò gli stivali offertigli in risarcimento dal confinato, gli fece una ramanzina e lo liberò senza denunciarlo. Sapeva bene come lo avrebbe trattato la polizia.

Un'altra volta Wladimiro convinse mio nonno a dare un po' d'acqua agli internati che, come detto, oltre alla

fame soffrivano anche la sete. Mio nonno era generoso e sensibile alle pene dei confinati perché era antifascista come il fratello sacerdote, che era stato segretario della sezione locale del Partito Popolare Italiano di Don



Ustica 1942-'43. Ingresso ai cameroni della Via Petriera destinati agli internati di etnia slava.



Ustica 1942-'43. Una foto di Petro Marko (seduto, 2^a da sinistra) davanti l'ingresso del camerone di Via Petriera in cui era alloggiato (lo stesso della foto nella pagina a fianco, ora adibito a pizzeria).

Sturzo e che per questo fu nominato parroco solo in punto di morte. Si piegò quindi docilmente alle richieste di Wladimiro. Aveva in casa tre cisterne per la raccolta dell'acqua piovana e una era così capiente che mai si era svuotata. «Un po' d'acqua non si nega a nessuno», disse il nonno. La voce si diffuse in un fiat tra i confinati e al civico 24 di via San Bartolomeo si presentò una lunga teoria di uomini che con braccia protese e un sorriso implorante chiedevano un bicchiere d'acqua. Bastarono solo due giorni per consumare tutta l'acqua della cisterna grande.

Ho anche il ricordo di giovani internati slavi impegnati a pavimentare la strada dell'Oliastrello. Alcuni sistemavano con fatica le piccole pietre all'interno di un quadrato, altri che si reggevano a stento trasportavano una pietra più pesante imbracata e legata a un'asse portata a spalla in quattro (erano così deboli che ogni due passi dovevano fermarsi). Altri ancora, in prossimità di gorgo Caezza, tendevano le braccia oltre il muro mentre zia Peppina (Tranchina in Ruffo) svuotava nelle loro mani un panierino di fichi secchi. Quei lavori erano stati autorizzati dal Ministero per favorire la sopravvivenza degli internati aggiungendo qualche centesimo alla misera mazzetta di 4 lire giornaliera. Ancora oggi, ogni volta che passo sul tratto di quella strada lasciato appositamente non coperto da bitume per ricordare tanta sofferenza, penso con tristezza a quei giovani e li ricordo a chi mi sta vicino.

Un altro ricordo ancor più doloroso affiora da quel mondo ormai lontano: un uomo che dava calci con cattiveria a un confinato svenuto per debolezza sul selciato innanzi la Direzione della Colonia. Mio nonno cercò di distrarmi da quella scena terribile e, tenendomi per mano, svicolò veloce per la via sindaco 1°.

In quegli anni Ustica aveva tante bocche da sfamare: ai 1.242 abitanti erano aggiunti 509 confinati italiani

«comuni» e 172 «politici» e 1.313 internati di etnia slava, ma anche 84 soldati, 13 marinai, 180 militari tedeschi e qualche centinaio di poliziotti e carabinieri. Troppi per un'isola già affamata dalle limitazioni causate dalla guerra.

Il mio "incontro" con Petro Marko avverrà molti anni dopo, quando nel 1997 fondammo il Centro Studi e cominciai a fare domande agli amici che all'epoca erano ventenni. Camillo Padovani, Uccio Tranchina e Giacomo Barraco mi parlarono di un giovane uomo dai capelli ricci, certo «Marcos», un capo della Resistenza albanese (o greca) poi divenuto in patria «un grosso personaggio», che aveva tanti amici tra i giovani usticesi e che -aggiunsero in corche «aveva scritto un libro su Ustica, regalato a Lillo Maggiore». Pierino Bertucci mi raccontò che a lui quindicenne dava lezioni di greco barattando la prestazione con inviti a pranzo e che era molto amico di Lillo Maggiore e di Franco Patricolo. Lillo era deceduto nel 1972 per l'incidente aereo di Montagna Longa in manovra di atterraggio a Palermo, ma potei consultare nel 2004 Franco Patricolo che, avanti negli anni, mi fornì, seppur confusamente queste le seguenti notizie: il suo amico si chiamava Pietro Marko; ne conservava foto fatte a Ustica; era nato in Grecia, poi, da bambino, si era trasferito in Albania; dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia era fuggito da Ustica con un motoveliero; dopo la presa di Palermo fu nominato «governatore» della città; «era un filosofo»; parlava l'italiano ma anche lo spagnolo e insegnava latino e greco; aveva scritto un «libro in francese col titolo *I quattro alberi* regalato a Lillo Maggiore; aveva scritto altri libri, ma non ne ricordava i titoli; a Ustica lui e Marko rischiarono l'arresto perché sorpresi dal poliziotto Nava mentre ascoltavano Radio Londra;



La foto segnaletica di "Estraniado", espulso dalla Spagna.



Ustica 1942. Petro Marko col suo amico usticese Franco Patricolo sul muretto del terrazzo lungo la via Vittorio Emanuele, ora ristorante.

abitava in Via Confini «accanto alla casa del dottore Fazio». Notizie non tutte corrette, come ho accertato dopo, ma che aumentarono il mio interesse.

Attratto dal personaggio avviai nuove ricerche, ma né in archivio a Palermo né nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma trovai notizie che lo riguardavano. Confermò la sua presenza a Ustica la presenza del suo nome nell'elenco di internati trasferiti nel giugno 1943 da Ustica a Frascette. Null'altro.

Riaccese il mio interesse il libro in lingua albanese *Nata e Ustikes (La notte di Ustica)* recuperato in una bancarella a Tirana dal prof. Spartaco Capogreco, amico del nostro Centro Studi. Sfogliandolo vi trovai nomi noti: Vincenzo Gigante, figura eccelsa dell'antifascismo, Vincenzo Fazio, medico condotto di Ustica, Ciccio Cuccia, un famoso mafioso di Piana degli Albanesi, Dibra Makbule, sovversiva albanese internata a Ustica con altre 81 donne di etnia slava. Aiutandomi con il traduttore google mi fu chiaro che il libro narrava l'esperienza degli internati a Ustica e il loro trasferimento a Frascette. Ancora più interessante un altro libro di Petro Marko, *Intervista a me stesso* nel quale torna a parlare di Ustica. Cruda descrizione del suo arrivo sull'isola (p. 355): «Scena drammatica: sugli scogli neri di pietra bruciata, strisciavano come vermi gli internati, uniformemente, si muovevano lentamente. Impossibile pensare che fossero persone! Una moltitudine di internati, stracci, scheletri, ci guardavano muti».

Ce n'era a iosa per approfondire la ricerca avviata, ma ogni mio sforzo fu vano.

Qualche anno dopo, Ambra Loriedo, nostra associata, dopo aver letto su «Lettera» il mio articolo su Gino Kmet, un altro internato a Ustica nel '42/'3, illuminò per me un'altra pagina della vita di Petro Marko. Mi narrò che il nostro eroe dopo l'8 settembre aveva contattato a Roma i suoi nonni usticesi Giovanni e Anna Grani (li aveva conosciuti a Ustica) e aveva

preso parte attiva alla resistenza romana contro l'occupazione nazista. Aggiunse che i suoi nonni lo sostennero e lo nascosero nella cantina della loro casa assieme a Lillo Maggiore, Luigi Nunziata e Umberto Grani tenente colonnello dell'Aeronautica poi finito alle Fosse Ardeatine (rispettivamente nipote e fratello di Giovanni); che sua mamma Tina dopo il rientro di Petro Marko in Albania mantenne rapporti epistolari e sostenne con l'invio di pacchi la famiglia specie nel periodo del suo arresto, questa volta a opera del regime comunista di Enver Hoxha che giudicò i suoi scritti contrari al partito.

Ripresi con più convinzione la mia ricerca, ma ogni tentativo di saperne di più fu vano fin quando, la scorsa primavera, Aldo Messina mi invitò a Palermo per una conferenza sui rapporti plurisecolari Italia-Albania del prof. Matteo Mandalà, docente in Lingua e letteratura albanese all'Università di Palermo. Non potei partecipare a quell'incontro, ma gli inviai copia della copertina dei due libri di Marko per sottolineare un "contatto particolare" tra Ustica e l'Albania. Ne scaturì una telefonata col prof. Mandalà che invitai a Ustica assieme al prof. Aurel Plasari, già docente dell'Università di Tirana, grande studioso delle opere di Petro Marko. Grazie a loro, ora sappiamo molto di Petro Marko e della sua opera che ne fa un grande letterato, ma anche del suo tributo alla lotta armata antifascista in Albania oltre che in Spagna e in Italia e delle sue sofferenze a causa della persecuzione subita anche dal regime comunista albanese.

VITO AILARA

L'autore, usticese, è socio fondatore e presidente del Centro Studi.